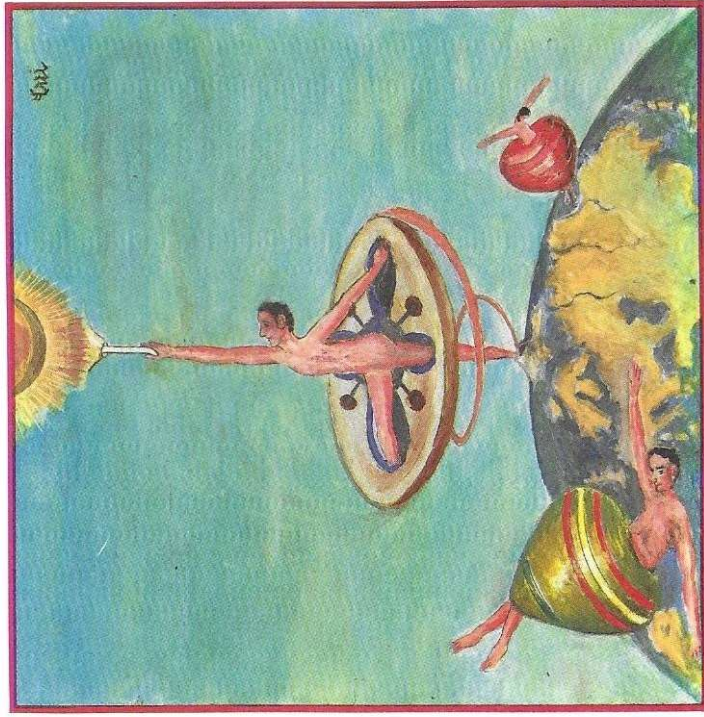


Sergio Sarti



L'uomo assiale



JAPADRE EDITORE - L'AQUILA - ROMA

XVIII

Pur provvedendo a quanto è necessario per procurarti l'indipendenza economica, tu non conosci l'affannosa corsa all'accumulo indiscriminato: e, senza ostentare disprezzo per i beni mondani, non vi riponi sogni e speranze, non te ne fai ragione di vita. In ogni attività pratica, manifesti quel sereno distacco privo di iattanza, che è proprio di chi sa mirare a valori più alti.

XIX

Tu sai che il tuo ideale non contrasta con l'ascetismo ma non ti obbliga ad esso; e che pertanto, puoi usare d'ogni cosa lecita che ti sia utile o gradevole. E tuttavia sai anche che il tuo stesso ideale ti impone di rinunciare con decisa fermezza a tutto ciò che, diventandoti necessario, tende a farti schiavo del mondo e a distoglierti dal tuo sforzo di elevazione interiore.

XX

Tu vivi in accordo con la natura e rifuggi dall'esercitarvi il tuo dominio, ben sapendo che chi tende a sfruttarla non fa che seguire un impulso della natura stessa e quindi si pone al suo livello. Tu te ne poni al di sopra, godendone senza cupidigia e ritrovandovi le tracce dell'Assoluto.

XXI

Tu sai che la verità tende ad espandersi, ma aborrisce l'imposizione; nel proporre agli altri le tue convinzioni, eviti ogni eccesso di enfasi emotiva: le esponi con le stesse modalità con cui desideri che vengano accolte, con serenità di cuore e limpidezza di coscienza.

XXII

Tu sai che comandare non significa imporsi a dominare: sai che puoi agire veramente sugli altri solo nella misura in cui sei, ossia nella misura in cui hai modellato te stesso alla luce del Valore.

XXIII

Rifuggendo da ogni violenza materiale e morale, condanni la guerra; ma avendo posto l'ideale al di sopra della vita, sei pronto per esso a correre il rischio mortale. E nella lotta con un particolare nemico esteriore, sai riconoscere un momento della lotta perenne che conduci al tuo interno con quella parte di te che non hai ancora riscattato al Valore.

XXIV

Tu sai che agire non è il verbo di tutte le ore, mentre il dovere che non dà tregua è quello di essere pronti. Poiché le guerre dello spirito sono guerre di secoli, il compito può tramandarsi per generazioni; ma la funzione a cui sei chiamato, rivela la sua grandezza tanto nella dura violenza della lotta, quanto nell'assidua vigilanza dell'attesa.

XXV

La vera dignità è per te anzitutto interiore e non riguarda le vesti, il linguaggio, il comportamento. Ma tu sai che la dignità interiore si traduce in uno stile di vita e si riflette pertanto anche nel vestire, nel parlare e nel comportarsi. E sai altresì che uno stile di vita che a lungo e senza gravi ragioni leda la dignità esteriore, finisce per guastare e corrompere anche quella interiore.

« *Rifuggendo da ogni violenza materiale e morale, condannando la guerra; ma avendo posto l'ideale al di sopra della vita, sei pronto per esso a correre il rischio mortale* ».

Uno dei più gravi, radicati e persistenti errori dei regimi politici che si propongono di suscitare nei loro popoli uno spirito guerriero, è quello di credere che, per ottenere questo scopo, occorra infondere amore per le armi e la gloria militare, diffondere idee di dominio e di potenza, suscitare sentimenti di odio e di ferocia. È lo sbaglio tipico di una psicologia approssimativa e grossolana. I popoli veramente conquistatori (da non confondersi con quelli razzisti o predatori, parassiti che usano fondare la propria esistenza sulla rapina dei frutti del lavoro altrui) sono quelli che non desiderano altro che di vivere in pace, che pensano alla propria famiglia, ai propri campi e ai propri armenti, che hanno un senso della giustizia che li rende alieni da ogni sopraffazione. Sono questi che, quando si muovono persuasi del loro buon diritto, diventano potenze inarrestabili.

Un popolo di questo genere fu quello romano. Quando un moderno guarda all'Impero romano, *giudicandolo con mentalità moderna*, conclude che non può essere stato che il frutto di una smisurata ambizione e di infiniti soprusi. Si sofferma sugli episodi — senza dubbio reali — che confermano la sua tesi, e chiude gli occhi sui fatti che la smentiscono, impedendosi la comprensione del fenomeno che costituisce in realtà un *unicum* nella storia del mondo. Tralascia di prender atto che la campagna di Annibale in Italia fallì per l'ostinata fedeltà delle città del centro e del meridione a Roma che, conquistandole, aveva assicurato loro prosperità e sicurezza; che il re di Pergamo affidò per testamento il proprio regno

ai romani, ritenendoli i soli capaci di governarlo con equità; che dopo aver avuto la Grecia nelle proprie mani, i romani la abbandonarono dichiarandola indipendente e ritornandovi poi solo quando i greci stessi li richiamarono; che Giulio Cesare dovette giustificare agli occhi dei suoi concittadini la conquista delle Gallie e che scrisse il *De Bello Gallico* per dimostrare loro di essere stato costretto alla guerra dalle circostanze e dalle necessità di difesa; che Cicerone, quando volle proclamare la superiorità romana sugli altri popoli, non la ravvisò nelle arti guerresche o nella politica, ma sorprendentemente (Roma aveva già conquistato l'Impero in quasi tutta la sua estensione), scrisse: « Noi romani... abbiamo vinto tutte le nazioni grazie solo alla nostra pietà e alla nostra religione »⁶⁸. Tralascia di prender atto, soprattutto, del fatto che la conquista dell'Impero non fu conseguenza di un piano deliberato, né tanto meno frutto del desiderio di piaceri e gozzoviglie che il suo possesso avrebbe assicurato; fu invece sentita come dura missione affidata a Roma dagli Dei (« Tu regere imperio populos, Romane, memento », che solo l'esercizio di solide virtù morali poteva permettere e legittimare).

Lo stesso S. Agostino ebbe chiara coscienza di questo, al punto da ritenere la conquista romana un esempio da additare a tutti i cristiani: « Dio dunque... se non avesse concesso loro (ai romani) la gloria terrena di un potente impero, avrebbe lasciato senza ricompensa i loro nobili sforzi, cioè le virtù morali con le quali tesero a conseguire una così grande gloria... I romani disprezzarono i propri averi per il bene comune...; resistettero all'avanzata e giovarono alla patria col loro volontario disinteresse... E così industriandosi, quasi fossero sulla vera via, salirono agli onori, all'impero, alla gloria; furono onorati da tutti; sottomisero al loro dominio gran numero di popoli e la storia di quasi tutte le nazioni è ancor piena della loro gloria... E non è solo per ricompensare tali uomini che Roma ebbe il glorioso impero, ma anche perché i concittadini della Città Eterna, durante il loro pellegrin-

⁶⁸ De *Haruspiciis*, 9,18-19.

naggio su questa terra, osservino con sobrietà e diligenza quegli esempi e comprendano quanto si debba amare la patria celeste per la vita eterna, se la città terrena fu tanto amata dai suoi figli soltanto per la gloria degli uomini»⁶⁹. E ancora: «Non credano i cittadini della patria celeste d'aver fatto grandi cose quando abbiano compiuto qualche bene o sofferto qualche male in vista di essa, se per la patria terrena già posseduta nel tempo, altri uomini hanno tanto lavorato e tanto sofferto»⁷⁰.

Ma poiché siamo in tema di storia, non posso sottrarmi alla tentazione di riandare col pensiero al tempo in cui la fede ha animato e sorretto le imprese più grandi: il Medio Evo. Se, nell'interpretazione di S. Agostino, i romani combatterono per la gloria terrena, qui troviamo guerrieri, e tra i più formidabili, che combatterono per la gloria di Dio. I monaci-cavalieri dell'Ordine del Tempio avevano per motto il versetto del salmo 113: «Non a noi, non a noi, Signore, ma al nome Tuo dà gloria»; e nella loro pratica quotidiana erano usi alternare agli esercizi militari frequenti riti religiosi. I loro Statuti (*Rechts*) insistevano sulla necessità di comportarsi «gentilmente» e «soavemente» con tutti, specie con gli inferiori. «In ogni pagina dei *Rechts* traspare questa preoccupazione di una probità cortese che ai nostri tempi si chiama dignità umana, rispetto di sé e degli altri». Ai templari «non si domandava che di avere un cuore generoso, una fede ardente, una bravura a tutta prova, una assoluta sottomissione ai capi e, poiché è bene che gli uomini duri portino dentro una segreta tenerezza, dovevano rendere un culto fervente a Nostra Signora»⁷¹. Si noti la finezza di questo principio psicologico e lo si confronti con i rozzi metodi dei regimi bellicosi dei nostri tempi! Del resto, in queste parole il Bordonove non coglie che una parte della verità: la segreta tenerezza per la Madre

⁶⁹ *Civitas Dei*, Libro V, capp. XV e XVI.

⁷⁰ *Ivi*, Libro V, cap. XVII; l'esemplificazione dell'enunciato occupa tutto il successivo cap. XVIII.

⁷¹ Georges Bordonove, *Les Templiers*, tr. it. *Il rogo dei templari*, Milano, 1973.

Celeste non era volta solo a compensare la durezza inflessibile del guerriero, ma altresì ad alimentarla, a costituirne una sorgiva. Il fervore religioso non infiacchisce se non quando è fiacco e snervato esso stesso.

Dal Medio Evo alla cronaca contemporanea. Uno dei ricordi più straordinari che conservo, è quello delle tre giornate in cui la mia città fu «invasa» da duecentocinquanta mila alpini che vi celebravano la loro festa. La vita normale rimase per quel periodo miracolosamente sospesa: la città visse una parentesi di spensierata anarchia, di gioiosa utopia. Le strade si riempirono di gente; sparirono le rivalità di partito, le differenze di ceto, i contrasti personali: giovani e vecchi, uomini e donne, passeggiavano senza meta, scherzavano, ridevano, cantavano in coro, si prendevano per mano, ballavano. Il vino corse a fiumi, in quantità incredibile, ma non si verificò una sola rissa, non uno spettacolo di ubriachezza disgustosa, non un caso di molestie a un cittadino. Quegli uomini che avevano vissuto terribili esperienze su tutti i fronti, dalle Alpi Carniche alla Grecia, dalle steppe russe all'Africa, che portavano sul petto i simboli dell'eroismo e spesso nelle carni i segni delle ferite, avevano passi lenti e cadenzati di montanari e occhi limpidi di fanciulli. Se la propaganda governativa, ai tempi della loro giovinezza, aveva diffuso un clima di artefatto e forzato eroismo, essi non ne erano stati toccati. Mancava loro totalmente l'atteggiamento strafottente e sprezzante, il ghigno del «duro», l'aria da «me ne frego», che un cliché corrente attribuisce al guerriero incallito. Erano chiaramente uomini che amavano la vita, l'amore, i canti, la famiglia, l'ordine, il lavoro, la pace. *Perciò* erano terribili in guerra. Nessuno di loro aveva provato esaltazione all'idea dell'assalto all'arma bianca, nessuno aveva subito il fascino del «bel gesto» o della «bella morte». *Perciò* erano eroi autentici e non da letteratura. Nessuno di essi aveva odiato il nemico, nemmeno quando ne aveva subito i colpi, né quando glie li aveva resi a sua volta senza risparmiarlo. *Perciò* il nemico ne aveva provato rispetto e li aveva temuti. Avevano realizzato — senza sospettare neppure l'esistenza di qualcosa che si chiama *Bhagavad-*

Gîtâ — il precetto dato da Krishna ad Arjuna sul campo di Kuruksetra, di combattere senza odio, senza speranza di ricompensa, senza attaccamento. *Perciò* erano combattenti capaci di ogni impresa e di ogni rischio.

Così parla Krishna ad Arjuna (detto Kaunteia perché figlio di Kunta) nel canto III della *Bhagavad-Gîtâ*:

- 8 - Compi dunque il dovuto, ch  agire   meglio dell'ozio e senza agire neanche puoi sostenere il tuo corpo.
- 9 - Salvo l'atto del sacrificio, il mondo   schiavo dell'atto: e tu, o Kaunteia, compi l'azione, ma senza attaccarti [ad essa].
- 19 - Quindi senza attaccamento compi sempre il dovuto; l'uomo senza attaccamento raggiunge agendo il Supremo.
- 30 - Facendo per me tutti gli atti, e sempre mirando al S , senza sperare o ambire, combatti, sciolto da febbre.
- 42 - Il senso sta sopra il corpo, sopra il senso la mente, sulla mente l'intelligenza, ma sopra questa sta Lui.
- 43 - Sapendo ci  che   supremo, reggendo te stesso col S , spegni il nemico, o gran braccio, la forma del desiderio »⁷².

«...E nella lotta con un particolare nemico esteriore, sai riconoscere un momento della lotta perenne che conduci al tuo interno...».

  noto quell'« hadit » di Maometto, che il Profeta avrebbe pronunciato al ritorno da una campagna di guerra: « Siamo tornati dalla piccola guerra santa alla grande guerra santa ». Vale a dire: abbiamo combattuto il nemico esterno, ora dobbiamo continuare la lotta pi  importante, quella contro il nemico interno, il male dentro di noi.

La proiezione del male interiore in forme esterne, e l'identificazione — o, comunque, lo stretto rapporto — dell'uno con le altre, hanno una tradizione antichissima e universale. Se ne trova una chiara eco nel rito a cui doveva sottostare l'imperatore achemenide prima di ascendere al trono di Persia: egli doveva superare tre prove,

⁷² Vyasa, *Bhagavad-G t * (*Il canto del beato*), interpretazione lirica di Giulio Cogni, Roma 1980.

combattendo successivamente un toro, un leone ed un mostro alato⁷³.

Il toro   un diffusissimo simbolo delle forze promontive della natura, particolarmente sotto il profilo della fecondit . Ora, il sovrano deve saper dominare le forze telluriche per sottoporle alla volont  guidata dall'intelligenza e indurle ad agire a favore dell'uomo: tutto il mondo tradizionale ha creduto fermamente che la maturazione delle messi, la regolarit  del ciclo stagionale, l'abbondanza dei raccolti, dipendano dalle virt  del re. La vittoria sul toro indica dunque la capacit  del sovrano di sottomettere gerarchicamente l'inferiore al superiore, la vitalit  sregolata e imprevedibile alla saggezza e alla norma, la materia bruta allo spirito. (L'assoluta docilit  ai suoi voleri che il cavaliere medievale esigeva dal proprio cavallo, aveva lo stesso significato).

Il leone   anch'esso simbolo di energia e di forza, ma qui non si tratta di quella cosmica, bens  di quella dello stesso sovrano, che nella fiera crinita trova il suo riflesso. La lotta, in questo caso, si svolge tra il re e la propria natura, onde eliminarne gli eccessi: la vittoria sul proprio doppio ha per posta il dominio di s , presupposto necessario di ogni altro dominio.

Il mostro alato   l'avversario pi  terribile; esso personifica non tanto il male in senso generico, quanto piuttosto il Tempo che consuma il mondo (nella stessa area iranica, pi  tardi, i misteri mitraici simboleggeranno il Tempo con un dio alato, Zervan) e quindi la vecchiaia, l'obsolescenza, la morte. Vincerlo, significa ripristinare la situazione originaria del mondo, riportarvi la freschezza della giovent  primordiale, permettere al ciclo cosmico di ricominciare nella pienezza delle proprie possibilit .

Ma il rapporto intrinseco tra lotta esterna e lotta interiore non   certo sconosciuto nell'Occidente. S'  prima parlato dell'Ordine dei Templari: al momento della sua

⁷³ Ne parla Piero Citati ne *La primavera di Cosroe* (Milano, 1977), dandone un'interpretazione leggermente diversa da quella qui adottata.

formazione, San Bernardo ne scrisse il manifesto, con l'opuscolo *De laude novae militiae*⁷⁴; vi si legge che questa « nuova milizia », « combatte senza tregua e nello stesso tempo una duplice battaglia, contro gli avversari di carne e sangue e contro le potenze del male nelle regioni dello spirito ».

Il saper disporre psicologicamente i due combattimenti su due piani distinti (anche se non del tutto disgiunti), consente un atteggiamento che il combattente puramente mondano, tutto immerso nel flusso storico, ignora e disconosce. Consente di lottare per un ideale anche senza la speranza di vederlo immediatamente realizzato; di essere pronti, anzi, a vederlo respinto, senza perciò perdersi d'animo; di veder trionfare i nemici senza per questo cedere loro d'un passo o sentirsi in dovere di venire a patti con la loro vittoria.

Poiché, se la causa per cui si lotta è giusta (e in questo caso, avverte Péguy, « non occorre essere in molti. Dato che abbiamo ragione, che siamo nella giustizia, nella verità, cominciamo col camminare, continuiamo a camminare fino alla fine »), la causa ha già vinto. Non noi, ma la causa: essa ha vinto nonostante la nostra debolezza, nonostante l'apparente trionfo degli altri. La causa ha vinto non perché più forte, ma perché giusta. Ciò che è giusto si iscrive nell'essere, e *l'Essere è*. Ciò che è ingiusto, il male, la falsità, l'errore, si iscrive nel non-Essere, e *il non-Essere non è*; i suoi trionfi possono abbagliare gli occhi del mondo, ma in realtà *non sono*.

Così, proprio colui che vede nella lotta esterna solo una « piccola guerra santa », è il combattente più tenace, più irriducibile, e, alla fine, invincibile. Purché non dimentichi mai l'altra guerra, la « grande guerra santa », la guerra al male dentro di sé.

⁷⁴ Una recente riedizione dell'operetta di San Bernardo, in traduzione italiana, accompagnata da altri documenti riguardanti i Templari e da scritti di commento, è stata fatta dalla rivista *Excalibur*, a cura dell'I.R.R.I., Roma, s.a. (ma 1980).